

# 1. Recensione

**Roberto Medeghini, Simona D'Alessio, Angelo D. Marra, Giuseppe Vadalà, Enrico Valtellina, *Disability Studies*, Ericsson, Trento, 2013, pp. 227**

di **Fabio Bocci** / Università Roma Tre / [fabio.bocci@uniroma3.it](mailto:fabio.bocci@uniroma3.it)

Finalmente! L'esclamazione non sembri al lettore eccessiva per salutare la pubblicazione in Italia di un volume sui Disability Studies (DS), scritto da studiosi che appartengono a questa prospettiva di studio e, ci sia consentito, a questo modo di intendere l'abitare il mondo della vita.

L'entusiasmo è dettato dal fatto che non siamo in presenza di una nuova tendenza – con tutti i rischi connessi alla futilità di quelle mode non desuete nel campo scientifico-culturale destinate a dissolversi nell'arco di un minuto – quanto di una oramai trentennale, articolata e consolidata disciplina di studio che ha maturato una propria storia, una propria letteratura e cultura scientifica, politica e sociale. La novità, pertanto – di qui il trasporto di cui sopra – è che tale prospettiva non ha mai avuto spazi di divulgazione nel nostro Paese, dove «ad eccezione dei lavori degli autori del presente volume e di pochi altri, la vasta produzione teorica dei DS non ha avuto spazio né nelle riflessioni sociologiche, giuridiche e pedagogiche né in quelle delle associazioni che si occupano di disabilità» (p. 8).

Corre pertanto l'obbligo, prima di illustrare l'articolazione del volume del quale ci stiamo occupando (seppur nell'essenzialità richiesta da una recensione) di cercare di precisare meglio cosa siano i Disability Studies.

Una sintesi, quella da noi operata, che è in sintonia con l'obiettivo del volume, il quale ha anche uno scopo divulgativo, trattandosi del primo libro di una collana dedicata proprio ai DS che la casa editrice Erickson ha voluto inaugurare.

Cosa sono dunque i *Disability Studies*? Prendendo in prestito i termini utilizzati dagli studiosi italiani che vi fanno parte, possiamo affermare che i DS sono una disciplina di studio e di ricerca interdisciplinare che analizza la disabilità come un fenomeno sociale, politico e culturale. I DS propongono una prospettiva che interpreta la disabilità non più come una *condizione biologica individuale* (descritta e percepita alla stregua di una *tragedia personale*), ma come una *costruzione sociale*.

È anche possibile identificare una data di nascita dei DS. Per meglio dire si tratta di una duplice data di nascita che corrisponde alle due matrici principali di questa disciplina. Una prima datazione è collocabile nella metà degli anni Settanta, con l'affermarsi nel Regno Unito dell'*UPIAS (Union of the Physically Impaired Against Segregation, 1975)*. Una seconda datazione è invece ascrivibile alla nascita negli Stati Uniti della *Society for Disability Studies (1982)*.

La ricchezza scaturita da queste due matrici è puntualmente documentata da Enrico Valtellina nel saggio *Storie dei Disability Studies*, nel quale l'autore individua e analizza nove diverse interpretazioni o versioni del paradigma della disabilità:

1. la versione socio costruttivista americana;
2. la versione inglese del modello sociale;
3. l'impairment version;
4. la versione politica delle minoranze oppresse;
5. la versione della vita indipendente;
6. la versione post-moderna (post-strutturalista, umanista esperienziale, esistenziale);
7. la versione della continuità;
8. la versione della diversità umana;
9. la versione della discriminazione.

Fermo restando che in ambito scientifico e culturale la differenziazione delle posizioni è sempre auspicabile, in quanto generatrice di conoscenza, questa articolazione non deve indurre a ipotizzare che siamo in presenza di una azione disordinata. Tutt'altro.

Come evidenziano gli autori nell'introduzione, pur al cospetto «di un'ampia diversificazione i DS condividono una trama comune che comprende:

- un confronto critico con il modello medico quale fondamento delle concettualizzazioni relative al deficit e alle disabilità intese come elemento individuale basato sul legame causale fra la menomazione e l'essere disabile;
- un approccio critico al linguaggio normativo e sociale del deficit;
- l'esame delle pratiche istituzionali e sociali che causano l'esclusione;
- il perseguimento dell'emancipazione e dell'autodeterminazione nella prospettiva dei diritti» (p. 7).

Proprio sulla base di, e a partire da, questi elementi comuni, i Disability Studies promuovono e propongono la loro azione: a) indagando il *concetto di disabilità* da una prospettiva sociale e non più medica/individuale (*Social Model of Disability*); b) sostenendo la crescita del *movimento* delle persone disabili (processo di *empowerment*); c) sviluppando *nuovi paradigmi* di ricerca (*emancipatory research*).

Questa brevissima premessa, per nulla corrispondente alla ricchezza del contributo offerto dai DS, ci consente però di collocare e di comprendere meglio la filosofia che fa da sfondo ai diversi saggi degli studiosi autori del volume.

Dopo una esauriente e significativa introduzione, il primo saggio è quello già nominato di Enrico Valtellina che ripercorre le *Storie dei Disability Studies*. Storie plurali, come detto, che non solo rendono l'idea della fecondità del pensiero generativo dei DS ma anche, soprattutto, che evidenziano due aspetti critici segnalati dallo stesso Valtellina: una certa autoreferenzialità del dibattito italiano sulla disabilità; il predominio della paradigma medico-riabilitativo. Ora, si può essere d'accordo o meno su questa considerazione, magari valutarla eccessiva o ingenerosa. Ciò che però non va fatto è, per l'appunto, (l'operazione di) chiudere fuori dalla porta interpretazioni critiche del nostro modo di intendere l'integrazione, soprattutto in quanto si tratta di riflessioni supportate da una letteratura di riferimento assolutamente degna di essere accolta e approfondita.

Interpretazioni che si arricchiscono – e arricchiscono – grazie a una ulteriore analisi critica che pone al centro dell'attenzione *Il linguaggio come problema*. Roberto Medeghini, infatti, s'interroga, e ci interroga, sul «ruolo del discorso nella costruzione della disabilità» avvertendo che tale riflessione non ha avuto lo spazio di interesse dovuto. Si è preferito focalizzare lo sguardo sul significato delle etichettature (handicappato, persona in situazione di handicap, ecc...) lasciando però «sullo sfondo la genesi culturale ed epistemologica, nonché il loro ruolo nei processi di soggettivazione e oggettivazione» (p.19). Medeghini, quindi, ponendo in evidenza quale sia il portato culturale, politico e sociale dei discorsi nella strutturazione dei rapporti di potere nelle relazioni, lo declina «ponendo il problema della costruzione concettuale e culturale della disabilità nell'intreccio discorsivo: "Chi parla? Da dove si parla (il luogo o i luoghi del discorso)? Chi ha l'ultima parola (il principio di verità)? La disabilità ha voce?"» (p. 20).

Una questione che si colora ulteriormente di suggestioni con il successivo saggio, *Disability Studies in Education*, firmato da Simona D'Alessio. La studiosa, analizzando la ricaduta dei DS nelle pratiche educative, pone in risalto come tale prospettiva apra la strada a nuove aree di studio e di ricerca in grado di promuovere e di favorire lo sviluppo di una scuola inclusiva. Come sostiene D'Alessio, infatti, i DS «forniscono una posizione epistemologica al concetto di inclusione scolastica permettendo di vedere la scuola dell'integrazione scolastica con lenti diverse da quelle usate dalla tradizione pedagogica speciale» (p. 90). A suo avviso, il *modello sociale della disabilità*, così come quello dei *diritti umani*,

configurandosi come modelli teorici alternativi a quello *medico individuale* e a quello *bio-piso-sociale*, sono in grado di «smascherare le forme esplicite e implicite di micro-esclusione ancora esistenti nel nostro sistema educativo» (p. 20). Non possiamo dilungarci oltre per esigenze di spazio ma siamo certi che non può qui sfuggire al lettore attento una possibile chiave di lettura della questione BES che tanto agita attualmente il panorama pedagogico italiano.

A seguire, Giuseppe Vadalà propone nel suo *La rappresentazione della disabilità tra conformismo e agire politico* una puntuale riflessione in merito alla collocazione culturale della disabilità, evidenziando i limiti delle epistemologie attuali che determinano un allontanamento dalla scena politica. In altri termini, la disabilità subisce allo stato attuale un esautoramento in termini sia di partecipazione sia di pensiero. Lo studioso, avvalendosi di un ricchissimo repertorio bibliografico, focalizza l'attenzione sui messaggi, sulle immagini e sulle idee relative alle persone disabili contestualizzando al contempo le diverse forme in cui tali repertori sono prodotti. Scopo di questa analisi è quella di «cercare di riflettere circa il modo in cui la *mainstream culture* dipinge le vite disabili attraverso strategie retoriche che posizionano la disabilità ai margini del contesto socio-culturale» (p. 125). Ne emerge un quadro d'insieme che evidenzia le modalità in cui il sistema discorsivo tratta la disabilità, ossia come altro da sé. Si determina così un'azione di espulsione che incide sia sui rapporti sociali, sia sulle stesse rappresentazioni della disabilità, attivando così un circolo vizioso che si autoalimenta.

In una visione d'insieme, qual è quella offerta dal volume, sui variegati ambiti di applicazione della prospettiva offerta dai DS, non poteva mancare lo sguardo del giurista. Angelo D. Marra in *Disability Studies e ricerca giuridica: cosa, come e perché*, partendo da alcuni quesiti basilari: (*Qual è l'intreccio da il diritto e i DS?; Come i DS possono migliorare la ricerca e l'esperienza giuridica in generale?; Come possono migliorare l'approccio pratico alla tutela alla persona disabile?*), cerca di rileggere l'esperienza giuridica italiana alla luce dei concetti fondamentali che questa prospettiva di studi promulga: la non discriminazione, le pari opportunità, l'inclusione e la partecipazione. L'analisi condotta dallo studioso tiene conto di un duplice movimento sinergico che dà vita a un intreccio generatore di valore aggiunto: da un lato, infatti, emerge come i DS modifichino il diritto; dall'altro, come il diritto sia fonte di arricchimento per i DS. Il diritto infatti, chiarisce Marra, non può esistere «se non operando distinzioni tra i soggetti giuridici, ma ben differenti sono le modalità con cui le distinzioni possono essere effettuate» (p. 151). Di qui la sfida posta dai DS: verificare come e in che misura siano in grado di «compiere questa svolta nel diritto e come lo possano influenzare» (ibidem).

Il saggio che conclude il volume porta la firma di Roberto Medeghini, Simona D'Alessio e Giuseppe Vadalà. Gli studiosi pongono sotto analisi il concetto di inclusione, indagandolo con una visione multiprospettica. Scopo di questa operazione è quella di porre in risalto come le definizioni e gli sfondi sottesi a tale concetto siano suscettibili di modificazione in rapporto alle teorie di riferimento di cui ci si avvale. In tal senso gli autori vagliano tre filoni di ricerca e di studio i quali, pur avendo dei riferimenti comuni, si discostano per i punti focali di analisi. Questi approcci sono: 1) la *prospettiva sociale* «per il forte impatto e influenza sulla lettura della società in termini di disabilitazione (*disablement*) e di ostacoli alla partecipazione e alla cittadinanza»; 2) la *lettura storico-sociale*, che «legge e interpreta l'inclusione nel suo nesso con l'esclusione per cui entrambe possono essere comprese solo se messe in reciproca relazione»; 3) lo *sfondo governamentale* che ispirandosi agli studi di Michel Foucault e ai concetti di comunità e di immunizzazione proposti da Roberto Esposito «sottolinea il rischio di limitare la riflessione e l'azione inclusiva ai soli processi di esclusione e inclusione, dimenticando la natura dinamica del potere che può integrare l'inclusione fra le sue forme di governo» (p. 192).

In conclusione, oltre all'auspicio di aver suscitato con questa breve recensione almeno la curiosità dei lettori e della comunità degli studiosi, confidiamo nella possibilità – che è

poi una vera e propria opportunità – che i Disability Studies abbiano uno sviluppo anche nel nostro Paese. Non fosse altro per dotarci di un ulteriore – per non dire alternativo – strumento di analisi critica della realtà capace di portarci fuori tiro dai rischi di restare impantanati o, peggio, intrappolati in una serie di *conflitti* locali, dove l'unica vittoria possibile sembra essere quella di restare quanto più a lungo possibile arroccati sulle proprie consolidate posizioni.

## 2. Recensione

**Ruggero Piperno (a cura di), *La sopravvivenza del ragno. Ovvero del buon uso della libertà*, Opera don Calabria, Roma, 2012, pp. 213**

di **Federica Franceschelli**

«Un giorno mentre lavoravo ho visto un ragnetto, non volevo pigliarlo questo ragno, lo volevo lasciare vivere ed ancora c'è!». È questo racconto, lucido ed essenziale, fatto da Lina Panno – tirocinante presso l'Opera don Calabria – a dare il titolo al libro; un titolo che ci permette da subito di comprendere il reale e profondo significato alla base di quanto stiamo leggendo: *La sopravvivenza del ragno* è, a tutti gli effetti, un libro sulla scelta, sulla possibilità di fare (come ci indica del resto il sottotitolo) un *buon uso della libertà*.

174

Un libro dal contenuto ricco di spunti di riflessione, di pensieri, di idee e, allo stesso tempo, straordinariamente concreto, quasi palpabile. Di concreto c'è senz'altro l'esperienza di inclusione socio-lavorativa promossa dall'Opera don Calabria di Roma. Nove persone con disabilità psichica e altrettanti tutor, responsabili di piccole aziende, imprese o associazioni solidali: sono questi i protagonisti e i luoghi che si intrecciano nel dar vita al progetto *Art. 3*. Un progetto che, attraverso un'efficace e funzionale collaborazione con servizi pubblici, famiglie e imprese, opera nella prospettiva di una reale inclusione sociale, un ridimensionamento dell'emarginazione in favore di un miglioramento della qualità della vita dei soggetti con disabilità, in nome di quel principio di pari dignità sociale promulgato dall'Articolo 3 della Costituzione Italiana, da cui prende nome il progetto.

Il presupposto, nonché principio fondante, di tale progetto è una reale e concreta *reciprocità*, ben lontana da una logica di assimilazione univoca, assistenzialista e caritatevole, secondo cui l'integrazione socio-lavorativa consiste in una sorta di *opera buona*, di *favore* che l'integrante concede all'"integrato" (le virgolette sono d'obbligo). Il principio alla base del libro è proprio l'allontanamento da tale *prospettiva univoca*, come rileva il giornalista Luca Atanasio nella prefazione all'opera, dal titolo *L'integrazione all'incontrario*: in tale ottica, il percorso di inclusione lavorativa messo in atto dall'Opera don Calabria si configura come un *percorso bidirezionale*, grazie al quale non solo i protagonisti della relazione socio-lavorativa (tirocinanti, tutor e colleghi) escono umanamente arricchiti, ma si crea anche una *convenienza* dal punto di vista professionale. Insomma, quanto si afferma ed esprime in ogni riga, in ogni parola, in ogni fotografia, è che «l'integrazione, in poche parole, conviene» (p.8). Un convincimento in totale contrasto con una logica quasi darwiniana secondo cui i più deboli e svantaggiati, incapaci di stare al passo con il progredire della società, sono da lasciare indietro o persino da eliminare (basti pensare, storicamente, alla Germania degli anni Trenta e Quaranta del Novecento, allo sterminio di massa, alle vite indegne di essere vissute, come recita il sottotitolo dell'opera teatrale, poi divenuta libro, *Ausmerzen* di Marco Paolini).

Questa idea di reciproca soddisfazione e convenienza non deve e non può però lasciare fuori la dimensione etica del riconoscimento dell'altro e del suo *diritto di esistere*, ed è qui che il progetto *Art. 3* si rivela in tutta la sua importanza: una concreta risposta da un lato alla crisi economica (in questo momento più che mai legata ai tagli regionali e comunali e alla conseguente diminuzione delle opportunità di lavoro, tanto più per i soggetti in situazione di handicap), dall'altro alla crisi etica, morale, legata proprio al *buon uso della libertà* individuale nell'ottica della reciprocità, della relazione imperniata non sulla competizione e sulla prevaricazione ma, al contrario, sullo scambio che arricchisce: così le persone sono *normali*, suggeriscono Fratel Giuseppe Brunelli, Mario De Cristofaro e Ruggero Piperno, solo «se riescono ad integrare, "aiutati" dalle persone disabili, le parti più deboli e fragili di loro stessi» (p. 18).

Dopo questa breve ma doverosa introduzione veniamo alla articolazione del volume, il quale è è suddiviso in due parti.

Nella prima, come suggerisce il titolo (*Piccoli spunti per riflettere insieme*), trovano spazio una serie di riflessioni teoriche a opera di diversi autori. Nella seconda (*Storie di uomini, di donne e di comuni amicizie: immagini e narrazioni*) chi legge è condotto per mano all'interno del progetto lavorativo, delle relazioni tra tirocinanti e tutor, dell'universo interiore dei partecipanti – dubbi, insicurezze, paure, ma anche grandi gioie e soddisfazioni – grazie alle interviste a cura di Silvia Zaccheddu (psicologa e psicoterapeuta) e alle straordinarie fotografie di Daniele D'Orazio.

Il primo contributo, *La costruzione dell'alleanza e dell'appartenenza. Diventare gruppo nei gruppi*, di Isabella Codispoti e Ruggero Piperno, mette fondatamente in evidenza il fatto che *Art. 3* è da considerarsi un progetto non di inserimento lavorativo, bensì di *integrazione sociale attraverso il lavoro*. È una precisazione fondamentale: non perché l'inserimento lavorativo sia in sé un male – tutt'altro – ma perché la dimensione dello *sviluppo umano* e dello scambio sociale non può essere in secondo piano rispetto a quella della produttività in termini meramente economico-finanziari. La sfera delle relazioni sociali è, infatti, uno degli aspetti più delicati della vita delle persone disabili, poiché è quello che forse più di ogni altro contribuisce al senso di inadeguatezza e difficoltà che il soggetto percepisce. Proprio da qui nasce la spinta alla creazione di *trame*, relazioni e interconnessioni positive che consentono ai partecipanti di sperimentare a pieno l'*appartenenza* al gruppo attraverso un'alleanza tra i vari soggetti: non solo tirocinanti, familiari, tutor interni ed esterni, indubbiamente; ma anche servizi e istituzioni, nella convinzione – come osservano acutamente gli autori – che la reciprocità sperimentata porti a una crescita non solo dei protagonisti ma anche dello stesso *contesto*.

Nel secondo saggio, Ruggero Piperno compie un percorso di riflessione e di analisi a partire da tre termini: *vergogna*, *orgoglio* e *privilegi*. Tre concetti strettamente collegati tra loro e connessi al progetto che il libro descrive, proprio per la sua capacità reale (come risulta ben chiaro dalla lettura-visione della seconda parte dell'opera) di «aiutare le persone a passare dalla vergogna all'orgoglio» (p. 33). Un agire concreto in un mondo che sembra governato da privilegi e sperequazioni ma che può – operando determinate *scelte* – diventare luogo di sviluppo equo, tendente all'*equilibrio*, al *livellamento*, all'*eguaglianza*.

Proprio i contesti lavorativi possono e devono divenire teatro di buone pratiche di *acomodamento* nell'ottica di un «incontro in reciproco vantaggio», come scrive Fausto Giancaterina nel saggio *Il valore dei contesti nell'inclusione socio/lavorativa*. Per questo è di fondamentale importanza non solo aiutare i soggetti in difficoltà a sviluppare consapevolezza delle proprie capacità, consentendo loro di metterle in pratica, ma anche (e soprattutto) occuparsi dei contesti di vita, a partire dai gruppi in cui i soggetti sperimentano il loro vivere sociale: l'associazionismo, la parrocchia, i servizi socio-sanitari, il lavoro, la famiglia, la scuola.

Nel successivo contributo intitolato *Appunti sul valore sociale dell'inclusione scolastica* Fabio Bocci sottolinea come questa debba essere basata sul «riconoscimento della rilevanza della piena partecipazione alla vita scolastica da parte di tutti i soggetti» (p. 56) e,

dunque, sulla rimozione degli ostacoli (all'apprendimento, alla relazione, alla socialità, all'essere pienamente se stessi) per una convivenza e una condivisione, un confronto costruttivo e arricchente. Tutto ciò in linea con quanto già contenuto nella *Dichiarazione di Salamanca* del 1994, la quale, di fatto, condanna ogni forma di esclusione e di marginalizzazione, garantendo a ogni individuo il diritto all'educazione.

La parte dedicata alle riflessioni teoriche si chiude con il saggio di Francesco Reposati e Ruggero Piperno dal titolo *L'accettazione della perturbabilità come costruzione della libertà di poter essere*. Un contributo prezioso che spazia da una riflessione sull'essere, e sulle sue possibili modalità strettamente connesse alla libertà individuale, a un'analisi del concetto di *accettazione della perturbabilità* e del rapporto che intercorre tra continuità e discontinuità (indispensabile, quest'ultima, affinché vi sia «evoluzione, crescita, differenziazione, libertà» p. 67), per concludersi infine con una riflessione sui concetti di possibilità-opportunità quali fondamento imprescindibile dello sviluppo umano e sociale e sul ruolo della scuola quale *indispensabile momento di integrazione*.

La seconda parte del volume è aperta dall'articolo di Silvia Zaccheddu, *Giocare con se stessi da fuori il mondo*, nel quale l'autrice sottolinea l'importanza della scelta di dare voce ai tirocinanti: si è così offerta loro la possibilità di sperimentarsi, raccontandosi attraverso immagini e parole, fotografie e narrazioni, operando un'importante identificazione e strutturando una positiva visione di sé e del mondo. Le storie raccontate sono nove: c'è Alessandro che si occupa della manutenzione di una piscina, Filippo che lavora in un piccolo orto, Flaminia che è inserita in un asilo nido, Francesco e Lina che fanno le pulizie, Giuseppe e Gabriele gli aiutocuoco, Maria che lavora in una lavanderia e, infine, Sabrina che lavora in un supermercato. Attraverso le immagini fotografiche e le parole che le accompagnano, chi legge (e guarda) ha accesso alle vite e alle sensazioni più intime e profonde dei protagonisti: il piacere di mostrarsi e di rivedersi nelle fotografie («In questa foto ho uno sguardo un po' birichino [...] è uno sguardo che mi piace!» dice Filippo; «Le foto sono molto belle [...] sono un bel ragazzo. Mi piace vivere così» dichiara Francesco), l'orgoglio e l'autostima legata al ruolo ricoperto e alle responsabilità che questo comporta («Le scale sono fresche perché le ho fatte io [...] mi piacciono le scale pulite quando vengono gli ospiti da fuori il mondo» dice Francesco; così come Sabrina afferma «la divisa mi fa sentire fiera, vuol dire che sono diventata importante e che me la merito» e «adesso mi viene da dire: "se non ci fossi io alla Coop, come farebbero?!"»), ma anche riflessioni e prese di consapevolezza riguardo la vita personale e la dimensione affettivo-sessuale («Mi viene in mente che ho 41 anni e che nella mia vita sono stato quasi sempre da solo [...] a me piacerebbe avere una vita in due, anche se poi io alla fine mollo, penso di non avere il coraggio che ci vuole per stare insieme, mi sento impreparato», dice Alessandro).

Emerge anche, dalle narrazioni (orali e fotografiche), la dimensione sociale e relazionale del rapporto con i tutor aziendali e del reciproco vantaggio, umano e professionale: «Forse l'esperienza è stata più utile a noi che a lei: abbiamo capito cosa significa rapportarsi con chi ha abilità diverse [...] insomma sul piano umano così come su quello professionale è stato per tutti qualcosa di molto positivo», dice Ely Tanno, responsabile del personale della lavanderia Gelen, tutor di Maria; mentre Alessandro, riferendosi al suo tutor, afferma: «parlare con lui mi fa sentire meglio, riesco ad allargare gli orizzonti, a vedere meglio ed a stare più sereno».

È il successo di questo progetto, questa crescita umana e professionale percepita e vissuta non solo dai tirocinanti ma anche da tutor e colleghi, che lo rende un efficace modello – in piccola scala, certamente – di quanto è possibile fare per migliorare la qualità della vita dei soggetti disabili e delle loro famiglie, nella convinzione che un mondo solidale costituisca un vantaggio sociale a livello collettivo.

In conclusione: quello descritto ne *La sopravvivenza del ragno* non è un percorso facile, come sempre accade, del resto, quando si tratta di sfide e *rivoluzioni sociali dal basso*, ma è senz'altro un percorso e un progetto simbolo, in grado di costituire un punto di rife-

rimento, una luce, un esempio, in un periodo di crisi finanziaria quale è quello attuale, proprio per evitare una deriva etico-morale, un inaridimento e una chiusura verso i soggetti più svantaggiati. Con l'auspicio che si possa partire dal "piccolo" di questo libro, di questo progetto, per concorrere a costruire una società realmente inclusiva, equa, giusta, in grado di portare una soddisfazione e un benessere collettivo, *pieno, per e di tutti*.

